

Il risiko del Recovery Fund

Nando Santonastaso

I sospetti del governatore De Luca, il probabile coinvolgimento degli altri presidenti di Regioni del Sud, il manifesto-appello dell'Aim, l'Alleanza tra gli istituti meridionalisti: ma davvero il Mezzogiorno rischia di vedersi tagliare i fondi che invece gli spetterebbero di diritto in base alle linee guida del Recovery Fund? «Sì, il rischio esiste» dice con l'abituale franchezza Adriano Giannola, presidente della Svimez. E spiega: «Nella bozza del Piano di ripresa e resilienza che è stato discusso in Consiglio dei ministri si fa riferimento alla clausola del 34% per il Sud come limite per gli investimenti straordinari decisi dall'Europa. Sarebbe una presa in giro perché non si tiene conto del fatto che se l'Italia ha ottenuto 209 miliardi di risorse da Bruxelles è proprio perché il divario del Sud è stato riconosciuto come il più ampio tra i Paesi europei. E, si badi, il calcolo avviene in base a parametri indiscutibili, dal livello della disoccupazione a quello delle disuguaglianze sociali, dal reddito pro capite al tasso di coesione del Paese: per questo ci saremmo aspettati che al Mezzogiorno fossero destinati dal governo almeno 111 dei 209 miliardi assegnati all'Italia, molti di più di quelli previsti dal 34%».

Finora però decisioni ufficiali del governo sulla ripartizione territoriale del Next Generation Eu non sono arrivate.

«Vero ma intanto il riferimento al 34% è espressamente indicato nel Pnrr mentre ricordo che questa legge era stata pensata per gli investimenti in conto capitale interni al Paese, non per quelli provenienti dall'Europa. E poi si aggiunge a quella percentuale il riparto del Fondo sviluppo coesione, fatto da risorse nazionali, per il quale la ripartizione resta fissata all'80% al Sud e al 20% al Nord. Ma cosa c'entra con il Recovery Plan? Qualcosa non torna, evidentemente».

Sta dicendo che le risorse dell'Fsc sarebbero una sorta di compensazione, per così dire, della quota più bassa di investimenti Ue che verranno destinati al Sud?

«No, l'ambiguità più pericolosa a mio giudizio è un'altra, anche se mi auguro di sbagliare: dal momento che i soldi andranno spalmati su vari asset, dalla sanità ai trasporti, nessuno andrà mai a controllare fino in fondo quante risorse saranno spese ad esempio nella banda larga, se saranno di più al Sud o al Nord. Ma poi si dirà che in fondo si potrà attingere anche ad altri capitoli di spesa per completare questo o quel progetto, soldi nazionali compresi. Senza una precisa visione, tutto può diventare possibile».

Non bisognerebbe verificare la reale assegnazione di risorse al Sud progetto per progetto prima di dare battaglia?

«Io credo che già adesso siamo di fronte ad uno scenario ancora poco chiaro e dunque preoccupante. Avremmo voluto leggere che almeno sulle opere infrastrutturali la metà dei fondi verrà destinata al Mezzogiorno: invece si continua a citare la solita Napoli-Bari che è già tutta finanziata mentre non c'è una sola parola sul Ponte sullo Stretto».

Si può immaginare che le risorse straordinarie Ue siano dunque sostitutive e non aggiuntive?

«È possibile, un po' come avveniva per i progetti sponda del vecchio ciclo dei Fondi strutturali europei: si finanzia un intervento in corso d'opera e si liberano risorse nazionali da spendere su altri progetti già in corso. Non so fino a che punto l'Ue lo permetterebbe, però. In ogni caso, si potrebbe giustificare questa ipotesi con il fatto che l'Italia non è grado di spendere tutte le risorse che arriveranno e che dunque, pur di non perderle, si preferirà sostituirle a quelle già assegnate. Una rimodulazione, insomma. Di sicuro dovrà essere il governo ad assumersi la responsabilità dei progetti: questi non sono soldi del Sud ma dell'Ue e all'Ue dovrà rispondere».

Ma se lei pensa alla transizione green, che è l'asset più grande indicato dall'Ue, cosa le viene in mente per il Sud?

«Penso ad esempio a cosa vuol dire abbattere le emissioni del traffico su gomma con le autostrade del mare: i grandi traghetti verdi, che sul Mediterraneo trasportano le merci da Sud a Nord, impedirebbero la circolazione su strade e autostrade di migliaia di Tir. E utilizzando la geotermia a Napoli, si eliminerebbe tutta l'energia da fossili avviando anche la rigenerazione urbana della città. Vuole che continui?».